

La Corte d'Appello di Venezia dà ragione a Calogero

«7 aprile»: gli autonomi scarcerati da Palombarini tornano in galera

Il giudice aveva messo in libertà per insufficienza d'indizi cinque imputati e il PM aveva fatto ricorso - Una decisione importante che fa crollare la tesi della criminalizzazione del dissenso

Dal nostro inviato PADOVA - Tutti gli imputati scarcerati del processo «7 aprile» devono tornare in carcere. E' questo il succo delle decisioni assunte da qualche giorno - ma la notizia è trapelata solo ieri - dalla sezione istruttoria della Corte d'Appello di Venezia, che si è espressa sui numerosi ricorsi del PM padovano Calogero contro altrettante decisioni del giudice istruttore Giovanni Palombarini, titolare dell'istruttoria sul «7 aprile». Pietro Calogero si era opposto alle scarcerazioni, tutte per insufficienza di indizi, del medico Carmela Di Rocco (2 luglio '79) dei tecnici universitari di scienze politiche Guido Bianchini e Sandro Serafini (8 settembre '79), della contrattista del Cnr presso scienze politiche Alisa Del Re e del libraio Massimo Tramonte (18 dicembre '79). Sempre Calogero aveva presentato ricorso contro la mancata emissione, da parte del giudice istruttore, di quattordici man-

dati di cattura per banda armata, affermando che « sulla base degli incartamenti a sua disposizione - non può stabilire un rapporto diretto tra l'autonomia organizzata ed il terrorismo veneto. Questa seconda sentenza non suona, comunque, come una «sconfessione» delle tesi del Pm: la decisione, infatti, è stata presa fondandosi sul materiale probatorio esistente alla data del ricorso - cioè lo scorso luglio -, ben prima, cioè della nuova mole di prove raggiunte che qualificano senza dubbio l'autonomia come banda armata. Del resto, già all'indomani dell'operazione dell'11 marzo scorso, lo stesso Palombarini ha dovuto riconoscere questo dato, emettendo mandati di cattura proprio per banda armata contro tutti gli imputati detenuti del «7 aprile». Se e quando torneranno in carcere - per associazione sovversiva - anche i cinque liberati in precedenza, sarà obbligato elevare la stessa imputazione anche nei lo-

ro confronti. Abbiamo detto «se e quando». Infatti le sentenze della sezione istruttoria non sono ancora esecutive, perché contro di esse hanno interposto appello i legali della difesa. Quindi la palla rimbalza ancora, stavolta alla Cassazione, che non ha termini di tempo prefissati per esprimersi. Al di là di tutto, emergono con certezza almeno tre dati: 1) In ogni caso i fatti dimostrano che Calogero aveva visto giusto fin dall'inizio. Che l'autonomia organizzata ed i suoi dirigenti rappresentino una banda armata è pienamente confermato, riconosciuto ormai dallo stesso Palombarini. Che le scarcerazioni fossero state disposte dal giudice istruttore con una interpretazione errata, o quantomeno largamente sottolattiva di prove, testimonianze e indizi a loro carico, è ora stabilito perfino dai giudici istruttori di Appello. 2) Cade di conseguenza ogni possibile uso strumen-

tales delle scarcerazioni disposte nel passato. Chi non ricorda quanti autisti (e non solo autonomi) si appellarono ad esse per dedurre che l'inchiesta «7 aprile» si era svolta all'insegna della criminalizzazione del dissenso, dell'imprigionamento di persone totalmente estranee, soprattutto senza prove ed in base a testimonianze pre-costituite? 3) L'organizzazione sotto inchiesta torna ora ad avere una sua precisa gerarchia, senza la quale era divenuta poco plausibile. Tra i cinque personaggi di cui la Corte di Appello riconosce la responsabilità, tre (Bianchini, Serafini e Del Re) completano assieme a Negri e Ferrara il nucleo di componenti delle «colonne», i responsabili dei numerosi crimini. Le sue giornate le trascorre in tranquillità: regolarmente beneficia delle ore d'aria, le uniche in cui rimane da solo. Per il resto è sempre in compagnia di qualche agente di custodia con il quale parla delle cose più diverse e solo raramente dei suoi trascorsi in clandestinità. Da ultimo c'è da dire che forse Peci non sta scrivendo memoriali né intende rivolgere appelli per la resa incondizionata del brigatista ancora in libertà: lo affermerebbe una persona bene informata della vita del brigatista.

Ha chiesto di non essere trasferito Peci è fin dal 20 marzo che si trova a Pescara PESCARA - Patrizio Peci si trova nel carcere San Donato di Pescara sin dal 20 marzo e, non invece, dalla vigilia di Pasqua così come si credeva e così come era stato fatto credere fino ad oggi. La notizia viene da fonte sicura e a quella data forse è possibile far risalire anche l'inizio delle sue «confessioni». La prescrizione di Peci è passata del tutto inosservata sino al 18 aprile grazie ad una discreta, ma impenetrabile cortina di normalità eretta intorno a lui. Al San Donato Peci ci si trova bene e ci vorrebbe rimanere: lo ha chiesto alla direzione, almeno per tutto il tempo che lo separa dal processo che lo attende. Sul fronte degli interrogatori, quella di ieri è stata un'altra giornata di relax per il brigatista che, da venerdì, dopo tre giorni di colloqui (13 ore consecutive al giorno), con i magistrati torinesi, non è stato più «assillato» da domande sull'attività del brigatista e sui componenti delle «colonne», i responsabili dei numerosi crimini. Le sue giornate le trascorre in tranquillità: regolarmente beneficia delle ore d'aria, le uniche in cui rimane da solo. Per il resto è sempre in compagnia di qualche agente di custodia con il quale parla delle cose più diverse e solo raramente dei suoi trascorsi in clandestinità. Da ultimo c'è da dire che forse Peci non sta scrivendo memoriali né intende rivolgere appelli per la resa incondizionata del brigatista ancora in libertà: lo affermerebbe una persona bene informata della vita del brigatista.

Ha chiesto di non essere trasferito

Peci è fin dal 20 marzo che si trova a Pescara

PESCARA - Patrizio Peci si trova nel carcere San Donato di Pescara sin dal 20 marzo e, non invece, dalla vigilia di Pasqua così come si credeva e così come era stato fatto credere fino ad oggi. La notizia viene da fonte sicura e a quella data forse è possibile far risalire anche l'inizio delle sue «confessioni». La prescrizione di Peci è passata del tutto inosservata sino al 18 aprile grazie ad una discreta, ma impenetrabile cortina di normalità eretta intorno a lui. Al San Donato Peci ci si trova bene e ci vorrebbe rimanere: lo ha chiesto alla direzione, almeno per tutto il tempo che lo separa dal processo che lo attende. Sul fronte degli interrogatori, quella di ieri è stata un'altra giornata di relax per il brigatista che, da venerdì, dopo tre giorni di colloqui (13 ore consecutive al giorno), con i magistrati torinesi, non è stato più «assillato» da domande sull'attività del brigatista e sui componenti delle «colonne», i responsabili dei numerosi crimini. Le sue giornate le trascorre in tranquillità: regolarmente beneficia delle ore d'aria, le uniche in cui rimane da solo. Per il resto è sempre in compagnia di qualche agente di custodia con il quale parla delle cose più diverse e solo raramente dei suoi trascorsi in clandestinità. Da ultimo c'è da dire che forse Peci non sta scrivendo memoriali né intende rivolgere appelli per la resa incondizionata del brigatista ancora in libertà: lo affermerebbe una persona bene informata della vita del brigatista.

Michele Sartori

Dal nostro inviato

TORINO - C'è un punto - un «crocevia» dice la relazione collegialemente preparata dalla federazione Cgil-Cisl-Uil di Torino - dal quale si dipartono due strade contrapposte: quella del terrorismo «rosso» e quella della trasformazione democratica. Questo punto si chiama «questione dello Stato», ed è qui che l'analisi deve partire per affermare due inscindibili esigenze della strategia operaia: quella della sconfitta politica del partito «rosso» e quella di un coerente progetto di rinnovamento. Con la riaffermazione di questo dato di fondo si è aperto ieri a Torino, presso il salone Iacp, il convegno indetto dal consiglio di fabbrica della Fiat Mirafiori, dalla Fim e dalla federazione unitaria. Un appuntamento importante del quale - almeno nella relazione introduttiva - sono confermati ed approfonditi gli elementi portanti di un'analisi e di una strategia di lotta oggi largamente predominante nel movimento operaio e tra le forze della sinistra. Quali sono questi elementi? Primo: la natura eminentemente politica del fenomeno terroristico, la cui caratteristica «originale e primaria» - afferma la relazione - consiste proprio nel suo essere «soggetto politico autodiretto». La sua essenza, cioè «è politica, specifica della realtà italiana, fatta di concezioni teoriche, ideologiche, culturali trasformate in strategia, tattica, organizzazione». Un partito, insomma: il «partito terroristico». Da qui il superamento di due schemi interpretativi contrapposti ed egualmente inadeguati: quello che tende a ridurre ogni cosa a un «complotto» patrocinato da forze interne ed internazionali interessate alla «destabilizzazione» del paese (il che, è stato sottolineato, è certamente un dato della realtà, ma non esaurisce il problema), e quello che vede il terrorismo come pura espressione, in chiave sociologica, di fenomeni di emarginazione sociale e di crisi di valori, pure largamente presenti nelle società post industriali.

Un problema tutto politico

Molto chiara, su quest'ultimo punto, la parte che riguarda direttamente la fabbrica: «Non è l'alienazione del lavoro - si legge - o la nocività dell'ambiente che determina di per sé l'adesione politica quale quello terrorista... il che, tra l'altro, fa rapida giustizia anche di molti superficiali (e frequentissimi) approcci alle questioni dei «terroristi che sono in fabbrica». «Affrontare il rapporto tra classe operaia e terrorismo non deve portarci - si legge - a sterili considerazioni statistiche sulla sua presenza tra i diversi strati sociali, né ad una fideistica negazione di principio su una presunta incompatibilità tra appartenenza alla fabbrica e appartenenza a formazioni eversive». Il problema, dunque, è tutto politico. E qui, subito, si pone il secondo elemento di fondo dell'analisi. Poiché - afferma ancora la rela-

La questione della «governabilità»

Entro quale «quadro politico complessivo» deve articolarsi questo progetto? Il quadro - risponde la relazione (ed è questo il punto su cui si sofferma più diffusamente) - è quello di una crisi generale (internazionale ed interna) che pone al centro - nella società, nelle istituzioni e nella fabbrica - la «questione della governabilità». Una crisi che - proprio in virtù della lotta operaia - si presenta soprattutto come «crisi di egemonia delle classi dominanti», manifestazione della loro enfaticamente incapaci di «dare risposte alle nuove domande economiche, politiche e sociali, di sviluppo e di emancipazione sociale e di crisi di valori, pure largamente presenti nelle società post industriali.

La relazione si è quindi conclusa con l'invito alla ripresa di una specifica iniziativa operaia sul terreno del rinnovamento degli apparati di stato, ed ha proposto, su questo tema, la convocazione di una grande manifestazione di massa: «Contro il nuovo terrorismo, per la trasformazione della fabbrica e dello Stato». Nel pomeriggio, dopo gli interventi dei rappresentanti dei consigli di fabbrica dell'Alfa Romeo, della Lancia di Chivasso e della Fiat Rivalta, il convegno si è diviso in due commissioni: una «specificità dello Stato italiano» la prima, sulla «concezione dello Stato nella BR e in Prima linea» la seconda. Il dibattito riprende questa mattina. Le conclusioni di Franco Bontivoglio sono previste nel tardo pomeriggio.

m. c.

Al convegno del Consiglio di fabbrica sul terrorismo

I lavoratori della Fiat: perché combattiamo le Br

«Il crocevia tra l'eversione e la trasformazione democratica» - L'analisi del partito armato e dei suoi obiettivi - Oggi le conclusioni di Bontivoglio

Ha chiesto di non essere trasferito

Peci è fin dal 20 marzo che si trova a Pescara

PESCARA - Patrizio Peci si trova nel carcere San Donato di Pescara sin dal 20 marzo e, non invece, dalla vigilia di Pasqua così come si credeva e così come era stato fatto credere fino ad oggi. La notizia viene da fonte sicura e a quella data forse è possibile far risalire anche l'inizio delle sue «confessioni». La prescrizione di Peci è passata del tutto inosservata sino al 18 aprile grazie ad una discreta, ma impenetrabile cortina di normalità eretta intorno a lui. Al San Donato Peci ci si trova bene e ci vorrebbe rimanere: lo ha chiesto alla direzione, almeno per tutto il tempo che lo separa dal processo che lo attende. Sul fronte degli interrogatori, quella di ieri è stata un'altra giornata di relax per il brigatista che, da venerdì, dopo tre giorni di colloqui (13 ore consecutive al giorno), con i magistrati torinesi, non è stato più «assillato» da domande sull'attività del brigatista e sui componenti delle «colonne», i responsabili dei numerosi crimini. Le sue giornate le trascorre in tranquillità: regolarmente beneficia delle ore d'aria, le uniche in cui rimane da solo. Per il resto è sempre in compagnia di qualche agente di custodia con il quale parla delle cose più diverse e solo raramente dei suoi trascorsi in clandestinità. Da ultimo c'è da dire che forse Peci non sta scrivendo memoriali né intende rivolgere appelli per la resa incondizionata del brigatista ancora in libertà: lo affermerebbe una persona bene informata della vita del brigatista.

Michele Sartori

Un problema tutto politico

Molto chiara, su quest'ultimo punto, la parte che riguarda direttamente la fabbrica: «Non è l'alienazione del lavoro - si legge - o la nocività dell'ambiente che determina di per sé l'adesione politica quale quello terrorista... il che, tra l'altro, fa rapida giustizia anche di molti superficiali (e frequentissimi) approcci alle questioni dei «terroristi che sono in fabbrica». «Affrontare il rapporto tra classe operaia e terrorismo non deve portarci - si legge - a sterili considerazioni statistiche sulla sua presenza tra i diversi strati sociali, né ad una fideistica negazione di principio su una presunta incompatibilità tra appartenenza alla fabbrica e appartenenza a formazioni eversive». Il problema, dunque, è tutto politico. E qui, subito, si pone il secondo elemento di fondo dell'analisi. Poiché - afferma ancora la rela-

La questione della «governabilità»

Entro quale «quadro politico complessivo» deve articolarsi questo progetto? Il quadro - risponde la relazione (ed è questo il punto su cui si sofferma più diffusamente) - è quello di una crisi generale (internazionale ed interna) che pone al centro - nella società, nelle istituzioni e nella fabbrica - la «questione della governabilità». Una crisi che - proprio in virtù della lotta operaia - si presenta soprattutto come «crisi di egemonia delle classi dominanti», manifestazione della loro enfaticamente incapaci di «dare risposte alle nuove domande economiche, politiche e sociali, di sviluppo e di emancipazione sociale e di crisi di valori, pure largamente presenti nelle società post industriali.

La relazione si è quindi conclusa con l'invito alla ripresa di una specifica iniziativa operaia sul terreno del rinnovamento degli apparati di stato, ed ha proposto, su questo tema, la convocazione di una grande manifestazione di massa: «Contro il nuovo terrorismo, per la trasformazione della fabbrica e dello Stato». Nel pomeriggio, dopo gli interventi dei rappresentanti dei consigli di fabbrica dell'Alfa Romeo, della Lancia di Chivasso e della Fiat Rivalta, il convegno si è diviso in due commissioni: una «specificità dello Stato italiano» la prima, sulla «concezione dello Stato nella BR e in Prima linea» la seconda. Il dibattito riprende questa mattina. Le conclusioni di Franco Bontivoglio sono previste nel tardo pomeriggio.

m. c.

La famosa telefonata del 30 aprile

Peci: «Moretti mi disse che chiamò casa Moro»

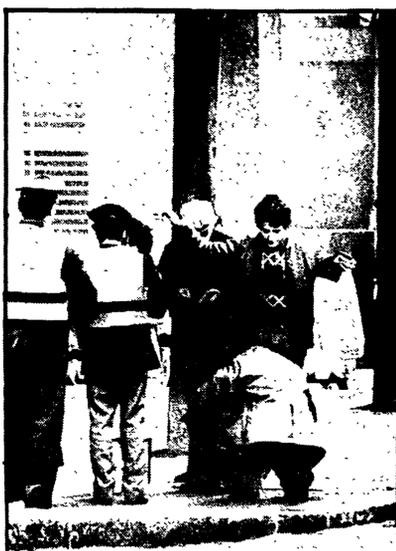
Altra rivelazione: «La colonna romana delle Brigate rosse era in stretto contatto con Piperno, Pace e Scalzone»

Ancora tre giovani uccisi dall'eroina

ROMA - Ancora tre giovani sono stati uccisi dall'eroina. La prima vittima è una ragazza di vent'anni, operaria tessile, abitante ad Inveruno (Milano). Patrizia Gerli si è iniettata la droga nel pomeriggio di domenica ed è stata trovata morta. La sera stessa, dai tre fratelli appena rientrati da una competizione sportiva, Patrizia era seduta su una sedia con la testa appoggiata sul tavolo dove è stata rinvenuta anche una siringa ed un cucchiaino. Un altro giovane milanese, Pier Roberto Zanelli, di 22 anni, è morto ieri mattina all'ospedale civile di Terni dove già da alcuni giorni era in coma. Zanelli era stato ricoverato venerdì in sala di riabilitazione: si era sentito male alla stazione ferroviaria al suo arrivo da Gubbio dove era stato a trovare degli amici. Quasi sicuramente il giovane si era iniettato la droga durante il viaggio. La terza vittima è uno studente di 18 anni, Maurizio Cammillini, morto nel pomeriggio di ieri a Pontedera a causa di una «overdose». Il giovane è stato trovato privo di sensi, insieme con un amico che cercava di rianimarlo, nell'ingresso che porta agli uffici di una agenzia immobiliare situata nel centralissimo corso Matteotti. Accanto al ragazzo il tragico rituale della siringa e del cucchiaino.

ROMA - Sul caso Moro Patrizio Peci ha detto ancora poco, anzi pochissimo: qualche notizia incompleta, buttata lì alla rinfusa. E per questa ha lasciato perplessi i magistrati di Roma, convinti che il brigatista - l'oggettivissimo su tutto - abbia voluto osare e filtrare le rivelazioni che riguardano la strage di via Fanfani e il mistero di quei 35 giorni. Se le cose stanno davvero così, è un gioco ancora da capire. Nei prossimi giorni i giudici del caso Moro torneranno alla carica con un nuovo interrogatorio. Ma intanto, tra le poche notizie che Peci ha dato, ce n'è una di grande interesse. L'ultima telefonata delle Brigate rosse alla signora Moro, prima dell'assassinio, secondo Peci sarebbe stata fatta da Mario Moretti, l'imprendibile capo militare dell'organizzazione. Come l'avrebbe saputo? «Me l'ha confidato lui stesso», avrebbe risposto il brigatista ai magistrati. Altri dettagli? Nessuno. Quest'ultima notizia, dunque, che Peci conosce di seconda mano. «Per l'operazione Moro non ho mosso un dito», ha infatti precisato ai giudici. E se il dettaglio - come è ovvio - non sposta di molto la posizione di Moretti (già compromesso con il collo nella strage di via Fanfani, come in decine di altri delitti delle Br), ha un suo rilievo per quanto riguarda il ruolo di Toni Negri, cui è sempre stata addibita (anche in base ai risultati delle perizie foniche) la famosa telefonata del 30 aprile alla signora Moro, con cui veniva chiesto «un intervento immediato e chiarificatore della Democrazia Cristiana», e al tempo stesso veniva annunciata la sentenza di «condanna a morte» per il leader dc. Per difendersi dall'accusa della telefonata, il docente padovano aveva anche fornito un alibi («Il 30 aprile ero

a Milano...»), ma poi l'uomo che avrebbe dovuto confermarlo, Paolo Pozzi, è finito in carcere per «banda armata». Adesso, impreveduto, arriva un soccorso a Negri dalle parole di Peci, che a sua volta riferisce le parole di Moretti. Cosa cambierà nel processo? «Difficile dirlo, per ora - commentano i magistrati di Roma -, occorrono dei riscontri, insomma è una storia da chiarire». Gli inquirenti fanno notare, in ogni caso, che l'accusa più grave per Negri non è mai stata quella che riguarda il caso Moro, bensì l'«insurrezione armata contro i poteri dello Stato»; un'imputazione sorretta, ricordano ancora i magistrati, non da una perizia fonica (che comunque ha un valore giuridico assai relativo), ma dalle prove ben più corpose che derivano dalle concordanti testimonianze di Carlo Fiorini e Carlo Casirati. Nel caso Moro, come si sa, sono coinvolti anche altri due capi autonomi di rilievo: Franco Piperno e Lanfranco Pace, accusati in base ai loro colloqui riservati con i dirigenti del Psi, durante la prigionia di Moro, che rivelavano una conoscenza delle mosse dei brigatisti fin troppo puntuale e precisa. Lo stesso Patrizio Peci, a quanto si è appreso è intervenuto su questo punto con un'altra rivelazione molto interessante: le Brigate rosse, ha detto, avevano un collegamento diretto sia con Prima linea che con l'autonomia organizzata. I responsabili della «colonna romana», ha aggiunto Peci, erano in rapporti diretti con Franco Piperno, Lanfranco Pace ed Oreste Scalzone. «Noi delle Br - avrebbe raccontato ancora Peci - li chiamavamo i tre grandi capi».



GENOVA - I passanti nelle vicinanze del Palazzo di Giustizia mentre vengono perquisiti dalla polizia

E' forse caduto in Sicilia

GENOVA - I passanti nelle vicinanze del Palazzo di Giustizia mentre vengono perquisiti dalla polizia

Svanisce nel nulla Piper con 4 persone

CATANIA - L'ultima volta l'hanno visto spiccare il volo dall'aeroporto Fontanarossa di Catania. Poi il «Piper 32», un aereo da turismo tedesco, decollato alle 8.51 di lunedì mattina e diretto a Monaco di Baviera è svanito nel nulla come un fantasma. Intorno a Messina, dove era prevista la sosta, si è avvertita una forte scossa sismica, di nazionalità tedesca. A Bolzano dove era diretto, non è mai atterrato. L'allarme è partito dalla Germania e immediatamente sono scattate le ricerche in Italia, coordinate dal Centro soccorso aereo di Martina Franca. Non si esclude nessuna possibilità (il piano dei soccorsi è esteso a tutto il territorio nazionale) anche se le ricerche dell'aviogetto sono particolarmente indirizzate sulla terra ferma, sulle rocce della catena montuosa dei Nebrodi intorno a Messina, dove era prevista la sosta, e sulla visibilità era pressoché inesistente a causa del maltempo. Ma anche a Lipari, piccola isola delle Eolie, hanno preso il mare numerose vedette della Capitaneria di porto che hanno avvistato il «Piper» in volo sopra il mare. Il maltempo era stato previsto dal centro dell'isola-vulcano di Stromboli. A tarda sera comunque era ormai accertato, dopo ore ed ore di vaghi tentativi, che il programma di volo del «Piper» (Catania, Poma, Bolzano, Firenze, Vicenza, Bolzano) era rimasto sulla carta. Il «Piper» deve essere caduto ben prima. A riprova di questa drammatica conclusione, sostengono i coordinatori delle ricerche, almeno due fatti: l'interruzione dei contatti radio dieci minuti dopo il decollo; il maltempo che aveva impedito l'ingresso del piccolo aereo, nel campo visivo del radar successivo al decollo, quello di Lamezia Terme.

Sospeso il processo alla colonna Br

Oggi a Genova i funerali dell'avvocato suicida Perquisizioni in città

La sostituzione di Arnaldi - Il legale aveva contatti con i terroristi di via Fracchia?

Dalla nostra redazione GENOVA - Molto breve, meno di mezz'ora, ieri mattina la seconda udienza del processo in corte d'Assise ai quattordici imputati di partecipazione a banda armata arrestati nel maggio scorso dai carabinieri del generale Dalla Chiesa. Al centro la figura di Edoardo Arnaldi, sia per l'impressione e gli interrogatori suscitati dal suo sconvolgente suicidio, sia per i problemi di natura tecnica nati con la sua scomparsa dalla scena processuale. L'avvocato Giuseppe Machiavelli, si è assunto l'incarico a nome del collegio di fiducia che si è assicurato che venga comunemente chiarita al più presto la posizione del penalista suicida nell'ambito dell'inchiesta sul terrorismo, con la speranza di conclusioni diverse dalle ipotesi emerse in questi giorni. Arnaldi, infatti, era stato accusato di partecipazione con funzioni organizzative a banda armata denominata Brigate rosse, e - più specificamente - di aver favorito o permesso collegamenti fra terroristi dentro e fuori il carcere.

contenente fra l'altro un lungo stralcio del memoriale redatto da Arnaldi, nel corso dell'istruttoria, in risposta alle richieste del pubblico ministero. Quindi il processo è rientrato nel vivo. I substitutedi di Arnaldi (indagati nell'ambito dello stesso collegio di difesa) non hanno fatto sorgere problemi, ma un ostacolo è venuto da Massimo Selis che, pur non presente, ha comunicato alla corte la nomina di un altro avvocato di fiducia che però non si è dichiarato disponibile. L'udienza è stata allora aggiornata a stamane, con la richiesta al consiglio dell'ordine degli avvocati di segnalare i penalisti cui possa essere affidata la difesa d'ufficio. Sempre per oggi, alle 16 sono stati fissati i funerali di Edoardo Arnaldi. Quanto alle circostanze che (oltre alle rivelazioni di brigatisti pentiti) avrebbero determinato il coinvolgimento del penalista nell'inchiesta della magistratura piemontese, ieri circolava una nuova indiscrezione: una delle persone fotografate dai carabinieri durante la lunga sorveglianza e gli appostamenti che precedettero l'irruzione del covo di via Fracchia (dove rimasero uccisi i brigatisti Anna Maria Ludman, Lorenzo Betassa, Piero Panclarello e Riccardo Dura), sarebbe stata notata a consegnare all'avvocato Arnaldi degli incartamenti; anche di qui, probabilmente, l'interesse degli inquirenti per il materiale conservato. Ieri, intanto una decina di perquisizioni sarebbero state fatte a Genova e in Liguria.

Rossella Michienzi

A FIRENZE DAL 24 APRILE AL 4 MAGGIO FORTEZZA DA BASSO 44ª MOSTRA INTERNAZIONALE ARTIGIANATO Informazioni: REGIONE TOSCANA - Giunta Regionale MOSTRA INTERNAZIONALE DELL'ARTIGIANATO FIRENZE - Fortezza da Basso Telefono (055) 49721 ORARIO: giorni feriali 9.30-23 giorni festivi 9.30-21

Contro il trasferimento del segretario del sindacato Ps

Operai e poliziotti in piazza a Genova

GENOVA - Contro il trasferimento ad Ancona del tenente colonnello Francesco Forio, comandante del secondo gruppo, segretario provinciale del sindacato unitario di polizia, ieri pomeriggio sono scesi in piazza operai, lavoratori e poliziotti. In numerose fabbriche, specie nel settore industriale e in Valpolvera, è stata anticipata l'uscita proprio per consentire al maggior numero possibile di lavoratori di partecipare alla manifestazione. Dal fronte della delegazione CGIL, CISL, UIL e dal sindacato unitario dei poliziotti. Dal fronte industriale e della Valpolvera i lavoratori delle grandi fabbriche sono venuti in corteo fino al centro di Genova. C'erano i lavoratori dell'Italsider, del-

l'Ansaldo, della Tubi Ghisa, dell'Arco di Busalla, dell'Italcantieri, della Gier, della Nuova San Giorgio, dell'Elasag, e poi (numerosi) erano in piazza (Caricamento) i lavoratori dell'Italimpianti, della Icro, della Fonderia San Giorgio di Pra, i telefonisti, i postelegrafonici, gli operai del CNR di Riva Trigoso, della Lames, della Grandi Motori Trieste i giovani del circolo Primo Maggio, quelli dell'Aura, della Coopette, dell'Unicoop, della De Langlade e Grancelli della Federazione statale, della Ferrotubi, ecc. E con gli operai c'erano i poliziotti, non solo quelli del sindacato di polizia di Genova che, col loro striscione, aprivano il corteo ma anche quelli del commandato di Savona, di Imperia e una

delegazione di Milano. Con loro anche una rappresentanza del movimento democratico di lotta e non come delegazione delle Guardie di Finanza. Poco dopo le 18 piazza Matteotti era colma di gente e di striscioni. Qui, in questa presenza, si ritrovò il profondo significato della manifestazione contro un provvedimento, che, unanimemente, è stato definito quanto meno inopportuno se non proprio puntivo e provocatorio. «Certo molte forze - ha riferito Carlo Mitra, segretario provinciale generale della CGIL - aspettavano questa manifestazione per poterla attaccare come una iniziativa iniziativa spesse in questi anni dalla federazione unitaria per l'organizzazione del sindacato di polizia». «Per noi - ha detto il se-

In sostituzione di quello scaduto

Sollecitato un nuovo decreto sull'editoria

ROMA - Il decreto bis sull'editoria è legato all'influenza che ha colpito il presidente del Consiglio, Cossiga. Secondo indiscrezioni raccolte a Palazzo Chigi presto Cossiga dovrebbe essere in grado di riprendere in pieno l'attività; farà il già rinviato viaggio lampo in alcune capitali della CEE, subito dopo - ai primi della settimana prossima - potrebbe convocare il consiglio dei ministri per emanare il nuovo decreto in sostituzione di quello scaduto alla mezzanotte di lunedì scorso. Il governo - afferma in una dichiarazione il compagno on. Querolli - deve comunque fare al più presto e decisa dall'incertezza; l'impor-

tante è che non si lasci un vuoto legislativo che danneggerebbe aziende e lavoratori. Inoltre - ha aggiunto Querolli - quale sia la strada che sceglierà il governo; l'obiettivo più importante resta quello di una riforma che risani l'editoria e introduca norme precise contro la concentrazione, per la trasparenza dei bilanci, a sostegno delle cooperative. Il socialista Bassanini, dal canto suo, suggerisce di posticipare di qualche giorno l'entrata in vigore del nuovo decreto (che deve essere migliore del primo) per non farne coincidere l'eventuale decadenza con le elezioni amministrative.